

MERCOLEDÌ
14
GIUGNO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Chi ha ammazzato Ciriaco Saldutto, proletario di 15 anni?

La strage delle bocciature ha fatto un'altra vittima: a Napoli una studentessa di ragioneria si è buttata in mare

TORINO, 13 giugno

Un ragazzo di 15 anni, Ciriaco Saldutto, si è ammazzato ieri. Faceva la seconda media, lo avevano bocciato. Era emigrato da Foggia con la famiglia. Due anni a Torino, in una casa cadente del centro storico, in una scuola che lo ha respinto e represso ogni giorno, con la fatica di studiare e lavorare insieme: lo hanno ammazzato.

Da vivo era solo uno tra le decine di migliaia di ragazzi a cui i padroni hanno tolto il diritto di vivere in modo umano, che hanno come sola prospettiva, o diventare teppisti, o crepare di lavoro in fabbrica. Adesso che è morto, la Stampa di Agnelli gli dedica ben tre articoli, chiedendosi costernata il perché, riportando il parere del compagno e dei professori che lo hanno bocciato, degli psichiatri al servizio del padrone.

Cesarina Bertone Della Casa, la professoressa di lettere con cui qualche volta Ciriaco parlava: «Giorni fa ho chiesto agli alunni cosa si aspettavano dagli scrutini. Saldutto piangeva in silenzio, allora gli ho spiegato che se avesse rifatto la seconda avrebbe potuto colmare le lacune. Mi pareva che si fosse convinto». Forte di questa convinzione, la comprensiva professoressa lo ha bocciato perché «immaturato, non in grado di frequentare una classe superiore».

I suoi compagni: «Ancora non doveva essersi inserito, niente di quello che facevamo noi sembrava interessarlo... non si è mai confidato, mi acorgevo che soffriva moltissimo».

Il colmo dell'ipocrisia, lo raggiunge il direttore dell'Istituto Servizio Psicomédico Sociale della provincia, prof. Angelo Lusso. Questo scienziato si esprime così: «Nel caso dei giovani il dramma che porta alla morte è molto più attribuibile a uno squilibrio emotivo interno che a una predisposizione di natura depressiva». Per Ciriaco concede: «Mi sembra il caso di un ragazzo che ha voluto sinceramente uccidersi». Tutto qui. Poi passa a illustrare le meritorie attività del centro d'igiene mentale, dove si oliano i meccanismi psicologici inceppati dei giovani, per poi restituire i revisionati allo sfruttamento del padrone.

«E' stata la città tentacolare» pian-

ge la Stampa, «I tram che Ciriaco, abituato a pascolare le pecore, non aveva mai visto, l'urto con un mondo troppo diverso». Nessuno si ricorda di dire chi l'ha obbligato a venire a Torino, chi ha fatto di Torino una città che succhia sangue ai proletari e li ammazza.

Oggi a Napoli una studentessa di 18 anni, Emilia Barbato, bocciata al terzo anno di ragioneria all'Istituto «A. Diaz», è andata sul pontile di

Mergellina e si è buttata in mare, in un'ora in cui il traffico degli aliscafi nel porticciolo è molto intenso.

La ragazza non sapeva nuotare. Sarebbe annegata se non si fossero buttati in acqua due ragazzi che l'hanno tirata a riva. E' stata ricoverata al Loreto con sintomi di annegamento. In tutte le scuole di Napoli i dati degli scrutini che stanno uscendo, rivelano che presidi e professori hanno fatto un buon lavoro: è un'ecatombe di bocciature.

LIBERTA' DI STAMPA

Perquisiti direttore ed editore di Lotta Continua

Chi protesterà? Oggi il secondo processo contro Adele Cambria

Il quotidiano Lotta Continua, nella persona del suo editore, Adele Cambria, sarà di nuovo processato oggi al Tribunale di Roma. Intanto l'altro ieri un'ondata di perquisizioni illegali è servita, sempre a Roma, a colpire due persone che non hanno rapporti diretti con l'attività di massa di Lotta Continua, e sono qualificate, agli occhi della questura e della Procura, per il semplice motivo di essere una, quella che attualmente firma il nostro giornale, Fulvio Grimaldi, e l'altra quella che ne ha depositato la testata, figurando come editore, Lionello Massobrio. Nelle abitazioni private di queste due persone la polizia è andata a cercare «armi e esplosivi o qualunque cosa riguardasse un'attività contro la legge», secondo il mandato emesso dal sostituto Paulino Dell'Anno, vulgo «ergastolino». In realtà si è trattato di una scoperta azione intimidatoria, di uno smaccato ricorso al terrorismo giudiziario nei confronti della nostra organizzazione, di questo giornale, che è piccolo ma dà un grandissimo fastidio, a quanto pare, e di tutti quelli che col giornale hanno direttamente o indirettamente a che fare. Noi rinnoviamo a tutti i compagni l'appello a sostenere il giornale, denunciando il tentativo illegale di metterci a tacere, invitiamo tutti i democratici a dire se la libertà di stampa e di espressione cui si appellano vale per il Corriere della Sera, per i suoi cronisti-squillo e per i Crespi suoi padroni, e non per chiunque.

ALL'ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI

Pirelli si lamenta e annuncia licenziamenti

Alla «Bicocca» da tempo circola la voce di una prossima riduzione di orario a 32 ore

MILANO, 13 giugno.

Ieri all'assemblea degli azionisti della Pirelli S.p.A., Leopoldo Pirelli ha lanciato quello che i giornali borghesi usano definire un «grido d'allarme» per la crisi economica dell'azienda. Stando ai conti presentati in assemblea la Pirelli avrebbe perso nel 1971 ben 14 miliardi. La causa di questa situazione è per la Pirelli da ricercarsi «nella perdurante grave incertezza sociale e politica in cui versa il paese». In altre parole la colpa è degli operai che scioperano e del governo che non riesce ad imporre con sufficiente durezza l'ordine nelle fabbriche.

Con questo discorso anche Pirelli si è allineato sulle posizioni già espresse nei giorni scorsi dal governatore della Banca d'Italia Carli, dal presidente dell'Iri Petrilli e da quello della Montedison Cefis nelle loro

relazioni. Come già stiamo osservando da tempo il fronte padronale si presenta quanto mai compatto in vista dello scontro di autunno che lo vedrà opposto a milioni di operai in lotta per i rinnovi di contratto.

Ma Pirelli, nel suo discorso di ieri, ha aggiunto qualcosa di più. Ha esplicitamente affermato che, in conseguenza della crisi economica dell'azienda, «siamo costretti a ridurre il numero dei dipendenti». In sostanza il primo provvedimento che Pirelli annuncia di voler prendere è quello di far pagare la crisi della «sua» produzione agli operai, con licenziamenti, riduzioni di orario ecc. Non si tratta di una novità. Soltanto nell'autunno scorso c'erano stati alla «Bicocca» mille licenziamenti «consensuali» incoraggiati dal padrone, e numerosi operai erano stati posti in cassa di integrazione sia a Milano che a Settimo Torinese. In uno stabili-

mento, la Pirelli Sapsa di Sesto S. Giovanni, la ristrutturazione ha assunto in questi mesi toni ancora più pesanti: molti operai sono stati licenziati mentre un intero reparto è stato smobilitato. Anche alla Bicocca il piano annunciato ieri da Leopoldo Pirelli sta già trovando attuazione. Molti sono gli operai messi fuori produzione, ad economia, mentre continua a circolare la voce di una prossima riduzione di orario a 32 ore.

Ma indubbiamente l'attacco ai livelli di occupazione non è che un aspetto della politica padronale che in questo periodo ha intenzioni molto più ambiziose: quelle cioè di spezzare su tutti i fronti il movimento di lotta nelle fabbriche servendosi di tutti gli strumenti politici, economici e repressivi. Lo ha fatto intendere lo stesso Pirelli accennando più volte alla necessità dell'intervento dello stato.

NAPOLI

Le donne organizzano la barricata di Ponticelli

Vogliono garantiti il risanamento, la pulizia e l'illuminazione del quartiere - La lotta diretta da un comitato per famiglia: le donne in prima fila, i bambini armati di pietre

NAPOLI, 13 giugno

Ieri le barricate sono state fatte contemporaneamente in due quartieri vicini, S. Rosa e Rione De Gasperi. Al rione De Gasperi tutta la popolazione è scesa in strada e hanno anche cominciato a portare pietre per fare meglio la barricata. Però quelli del comune si sono messi subito in moto e hanno promesso due camion per portare via immediatamente la spazzatura, cosicché le barricate sono state tolte.

Molto più dura e organizzata è stata invece la lotta al rione S. Rosa. Quando il comune ha fatto la proposta dei due camion, loro hanno risposto che la spazzatura era solo il motivo occasionale, ma che volevano garantita sempre la pulizia del quartiere, il risanamento del seminterrato, e soprattutto l'illuminazione del quartiere e del Corso, perché negli ultimi anni ben 15 bambini sono morti in seguito a investimenti, 4 di questi erano di S. Rosa.

Ore 13: il comune è venuto a fare le sue proposte. Le donne le hanno respinte e hanno rafforzato la barricata. La polizia ha fatto una carica picchiando tre donne. Allora scendono tutti in strada e dichiarano il blocco ad oltranza. «finché non vediamo i pali della luce», dicono le donne; e per fare questo organizzano subito la difesa della barricata. La lotta è diretta dalle donne che sono organizzate in un comitato dove ci sta una persona per ogni famiglia: questo comitato prende le decisioni, fa le trattative e organizza la difesa. Il suo prestigio è indiscusso tanto che anche gli uomini adulti o giovani dicono: «Signò voi ordinate che noi stiamo ai vostri ordini». Lo schieramento delle forze è stato fatto con le donne in prima fila, armate di mazze, i bambini sul muro di cinta armati di pietre e bottiglie, gli uomini in seconda fila.

Alle 16 arrivano i pompieri e un graduato di polizia, ma vengono immediatamente respinti cosicché arrivano due camion di celere: le donne li sfidano apertamente.

La barricata viene ancora rinforzata con legna e mobili vecchi, e il blocco diventa totale.

Arriva in velocità un camion di carabinieri e riesce a passare sul marciapiede, ma non fa neanche a tempo a oltrepassare la barricata che entrano in azione le artiglierie dei bambini. Si ritirano immediatamente e non ci tentano più.

Alle 19 di nuovo vengono a parlamentare due ufficiali chiedendo la rimozione della barricata, ma la risposta è ancora no. I poliziotti fanno anche gli spiritosi e dicono che se il comune mette la luce, poi i bambini la rompono con le fionde. Un proletario gli risponde che il comune allora deve mettere la luce e un Luna Park, così i bambini hanno un posto dove possono tirare con le fionde e non rompono le lampadine.

Ore 20: arriva il neo deputato Sandomenico del PCI, la gente lo accoglie entusiasticamente perché lo conosce come un compagno molto combattivo. Lo portano in giro a vedere le case e la condizione del quartiere. Ma il deputato tradisce le aspettative perché non riporta altro che la pro-

messa dei due camion e per la luce dice che c'è uno stanziamento per la fine del 1972. I proletari rispondono che la loro legge è diversa e non si muovono di là finché non vedono i pali della luce.

Nel frattempo viene confermata la decisione già presa alcune settimane prima, di non pagare più l'affitto, cosicché dal 19 di questo mese le bollette non verranno pagate.

Il collegamento tra questa lotta e la condizione degli operai è presente costantemente nei discorsi che si sentono sulle barricate. A tutti quelli che consigliano pazienza e moderazione le donne rispondono che quando i loro mariti lavorano alla giornata

per 4.000 lire, la pazienza non possono averla.

Stamattina le barricate sono continuate anche se si è attenuata la presenza della polizia, e la combattività è sempre alta.

La lotta dei proletari di Ponticelli è senza dubbio a un livello di organizzazione e di maturità molto superiore a quella di S. Giovanni. Le indicazioni che ne vengono sono molto chiare: impadronirsi del quartiere attraverso la barricata ha significato dare il via a tutte le rivendicazioni proletarie che sono profondamente radicate, l'affitto, la condizione delle case, e soprattutto il diritto dei bambini a vivere sanamente.

GOVERNO

Il gioco delle tre carte: vince il monocoloro

La Malfa, dichiarando che un governo di centro sarebbe accettabile solo se tutte le correnti DC lo volessero, ha praticamente silurato un governo con i liberali. Così la soluzione più probabile torna a essere il monocoloro DC, come volevasi dimostrare. Toccherà alla Direzione della DC, convocata per oggi, sanzionarlo. Le spiegazioni sulla mossa di La Malfa sono fantasiose, come quella che la attribuisce all'opposizione «di sinistra» interna al PRI, guidata da un tale, noto per essere assolutamente sconosciuto, di nome Mammi.

In realtà sia La Malfa, che i socialdemocratici, con alcuni settori della

DC e probabilmente lo stesso Andreotti, sanno bene che imbarcarsi direttamente nell'avventura centrista, costretta prima o poi ad appoggiarsi ai voti fascisti, è troppo pericoloso per ora; e soprattutto che il monocoloro è la scelta migliore per continuare a tenere sulla corda il PSI, impedendogli di scivolare su una linea aperta di opposizione. Il PSI, nella sua maggioranza, ha mostrato di essere pronto a ballare alla musica suonata dalla DC, buttando a mare i nuovi equilibri e scegliendo di fare da riserva governativa. Si va dunque verso la conferma del monocoloro Andreotti. Fanfani permettendo.

LA NORMA E' L'ILLEGALITA'!

Lo ha detto il procuratore generale della cassazione: la sentenza di sospensione del processo Valpreda è «illegale ma non abnorme»

Ieri abbiamo scoperto una cosa che non sapevamo: o meglio, che non avevamo l'ardire di credere completamente vera: invece è vera, e lo dice un altissimo magistrato, il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione: dice che una sentenza può essere sì illegale, ma che importa? Rimane in piedi lo stesso, a meno che non sia ritenuta «abnorme». Lo ha detto il P.G., a proposito della sentenza con cui Falco, il 6 marzo scorso, sospendeva il processo Valpreda: la sentenza di Falco, vabbè, sarà pure illegale, ma che c'entra? Per la legge, funziona lo stesso. Queste le straordinarie parole del P.G.: «...ciò non toglie che le cennate violazioni di legge potrebbero rendere illegale il provvedimento, ma non attribuirgli, per ciò solo, carattere abnorme, se non a patto di far coincidere, contro tutta la giurisprudenza, i due concetti che devono invece essere tenuti rigorosamente distinti». In parole povere: la sentenza di Falco è illegale, però non è «abnorme»; e, per la legge è per la magistratura italiana, i due concetti — della illegalità e della abnor-

mità — sono stati, sono, e sempre saranno, «rigorosamente tenuti distinti». Questo significa che, secondo l'altissimo magistrato, la magistratura italiana ha sempre fatto sentenze illegali, e che queste sentenze illegali — le passate, le presenti e le future — furono, sono e saranno sempre valide, servendo ottimamente allo scopo — se del caso — di tenere dentro degli innocenti (vedi Valpreda).

Restiamo in attesa di sapere quali sono le sentenze «abnormi»: abnorme dovrebbe voler dire, «al di fuori della norma, lontano dalla norma»: ma se l'altissimo magistrato sostiene che una sentenza può essere «illegale» senza essere, per questo, «abnorme», non vorrà dire, per caso, che gli atti «illegali» dei magistrati, cioè gli atti «contro la legge», non sono, per ciò soltanto, «al di fuori delle norme»? Come dire che le norme del codice italiano possono anche essere — è lui che lo dice, non siamo noi — contro la legge. E contro la legge sarà, pacificamente, l'operato del magistrato che le applica. Chiaro?

GLI OPERAI DI FRONTE AI CONTRATTI

Riunione operaia a Genova

Bisogna porsi il problema

dell'organizzazione di classe e risolverlo

Operaio dell'Ansaldo Meccanico nucleare:

Compagni, dobbiamo riprendere con decisione ed entusiasmo il lavoro di fabbrica che negli ultimi tempi a Genova non ha fatto molti passi avanti.

In autunno ci giochiamo la risposta generalizzata e di massa che il movimento operaio deve dare al piano padronale. Nel contratto del '69 i metalmeccanici avevano raggiunto un grado generale di chiarezza sugli obiettivi e sulle forme di lotta, anche dopo il contratto l'attacco per vivere meglio era continuo in tutte le situazioni; a questo i padroni hanno provato in una fase a rispondere con il riformismo, il potere di contrattazione sindacale, il tentativo di integrazione. Il fatto di non riuscire a stabilizzare la situazione in questo modo li ha decisi nell'altro senso, quello dello stato di polizia, dei fascisti, della repressione quotidiana.

Piccoli chiede da 5 a 7 anni di calma per « stabilizzare la situazione », neanche l'unità sindacale, che pure era una scelta padronale, in una fase, gli serve più.

Questo contratto sarà diverso per tutti da quello del '69, per gli operai e per i padroni, o si vince o ci si spacca la testa per un po', dobbiamo vedere di fare che ne escano loro con le ossa rotte. Non c'è momento migliore di quello in cui sono in lotta milioni di operai per dare questa risposta dura. Dobbiamo nelle fabbriche discutere le proposte sindacali e le nostre, proporre forme e livelli di organizzazione che corrispondano alla durezza dello scontro, e alla volontà generalizzata di lotta.

La piattaforma sindacale è fatta solo per far vedere a tutti i padroni che i sindacati sono « responsabili » e non chiedono niente ai padroni che sono già tanto in crisi. Ci sono cose assurde, come quella di lasciare in bianco l'aumento salariale e la proposta di dividere le grosse fabbriche da quelle piccole e medie; e la proposta centrale poi dell'inquadramento unico non è altro che una specie di « riforma » armonica alle esigenze di ristrutturazione del capitale. Al fondo di tutto questo c'è l'esigenza dei riformisti di riguardare terreno, avevano sperato di entrare nella stanza dei bottoni con un rapporto di forza, e invece oggi ne sono esclusi, così danno una mano al capitale senza neppure avere qualcosa in cambio, dimostrandoci di essere stupidi anche come riformisti.

Perché dico che quella dell'inquadramento unico è una « riforma » che trova d'accordo il capitale: nel '69 si era messa in discussione tutta l'organizzazione del lavoro e avevamo capito che tutte le divisioni in categorie erano assurde e non erano motivate da niente. La 2ª per tutti era stato un punto fondamentale intorno a cui costruire la propria unità anche politica.

Oggi il capitale cerca delle soluzioni per restaurare ad un altro livello le divisioni, questo tentativo lo fanno con l'inquadramento unico.

Che inquadramento unico non significa nemmeno parità normativa lo sappiamo bene, sulla liquidazione altro che parità operai-impiegati!

Noi al Meccanico abbiamo già fatto una lotta su queste cose e abbiamo già tutto quello che viene proposto nel contratto nazionale.

Il criterio di fondo del nuovo inquadramento è quello della cosiddetta professionalità, cioè una forma nuova di divisione. L'unico obiettivo che avrebbe potuto capovolgere il senso di tutto questo era la richiesta dei tempi fissi di passaggio, basati sul tempo. Questa richiesta era stata fatta nella lotta del Meccanico, ma gli scatti fissi non passarono, il sindacato firmò un accordo che vedeva gli scatti in base alle disponibilità dell'azienda, e il tempo veniva valutato a giornate, se uno faceva della mutua non passava. Per le piccole imprese, per motivi di ordine « economico generale » come dicono loro, si giunge a dire che quello che si deve chiedere deve essere compatibile con le disponibilità aziendali.

Insomma, una piattaforma che

non ci dà niente. I nostri obiettivi: forte aumento salariale uguale per tutti, categoria unica, parità completa, li sappiamo bene, ma quello che è più importante è che questa volta gli operai non si devono far fottare con l'aumento dei prezzi. E' questo un problema di cui tutti gli operai parlano da due anni, senza riuscire però a darsi le strutture organizzative per lottare anche su questo, tutti insieme.

Tutti gli operai dicono che i prezzi devono diminuire e gli affitti pure, sta a noi organizzare questa volontà con forme di lotta nuove.

Questi obiettivi sono generali per tutti i proletari e intorno alla classe operaia possono far lottare tutti i proletari. Il salario garantito è in questa fase fondamentale, per le piccole e medie fabbriche, ma anche per le grosse, se pensiamo al piano di Piccoli per le industrie che prevede chiusure di fabbriche, spostamenti, ristrutturazioni e cose di questo tipo che faranno aumentare la disoccupazione e le tensioni sociali. Dobbiamo rivendicare in ogni caso il massimo della paga e sempre assicurata agli operai. Le 40.000 lire del signor Piccoli non ci interessano, sono solo il contentino che permette ai padroni di fare gli affari loro senza spingere al massimo le tensioni sociali.

Due parole ancora sul tipo di organizzazione che dobbiamo darci e il tipo di violenza che ci aspetta. Nel contratto del '69 la violenza operaia era interna per lo più alla fabbrica e si esprimeva nei cortei interni contro i crumiri e i capi, a volte nel sabotaggio delle linee che determinavano nella misura maggiore l'alienazione bestiale degli operai. Oggi la violenza che ci aspetta non è questa, sarà invece la capacità di sconfiggere lo stato complessivamente nel suo programma politico. I padroni sono decisi a usare ogni mezzo, sono pronti e decisi a vincere questo scontro, ma anche noi siamo decisi. Sappiamo che se l'autunno va come vogliono loro non perdiamo 10 o 20.000 lire al mese, ma tutta quella libertà che ci siamo conquistati, la libertà di organizzarci e di lottare, la libertà di metterci sotto mutua, di mandare al diavolo i capi, di ribellarci. E non siamo disposti a perdere niente, ma dobbiamo organizzarci per prenderci ancora di più.

Operaio dell'Asgen di Sestri:
Dobbiamo stare attenti, compagni, a non fare del fabbrichismo, fare il discorso sui prezzi nelle fabbriche non basta, ci vogliono su questo tema delle lotte precise e organizzative nei quartieri che facciamo vedere che anche su questo piano si può vincere; che si può andare all'attacco e fare un salto di qualità.

Operaio dell'Asgen di Campi:
Non ci sono ancora state assemblee sui contratti nella fabbrica, gli operai hanno visto come i padroni si sono rimangiati tutto, e hanno visto che i discorsi sindacali sul sud, sui nuovi posti di lavoro, sono tutte balfe.

Il discorso che hanno fatto sull'unità sindacale è stato esemplare, loro parlano di unità fra Storti, Lama, ecc., ma per gli operai l'unità è quella di avere tutti le stesse condizioni, la stessa categoria, lo stesso salario e di lottare tutti insieme per questo. L'unità oggi si deve fare anche coi disoccupati, con gli operai a spasso, con quelli che occupano le fabbriche. Dobbiamo chiedere più soldi per tutti, così faremo lotte sempre più dure. Il nostro obiettivo non è di fare obiettivi un po' più in su, ma di proporre una linea davvero alternativa, nei fatti a quella dei riformisti e della mafia sindacale.

Secondo operaio dell'Ansaldo Meccanico Nucleare:
Dobbiamo essere molto chiari sulla piattaforma sindacale. Al meccanico il sindacato non ha avuto ancora il coraggio di parlare della piattaforma. Di fronte agli operai che hanno bisogno di soldi e di vivere meglio, il sindacato viene a proporre delle cose che fra l'altro noi abbiamo già ottenuto. I nostri obiettivi non sono inventati, tutti gli ope-



rai parlano dei prezzi, del salario, del passaggio in massa di categoria, si parla anche della lotta che per i chimici è partita prima. Io credo che le piccole fabbriche debbano essere un punto centrale del nostro intervento, perché è lì che si fa sentire di più la crisi, ci sono licenziamenti, chiusura di fabbriche, cassa integrazione.

Operaio dell'OARN:

Qui a Genova la situazione è abbastanza complessa, per la classe operaia altamente professionalizzata che ancora caratterizza la situazione, per il controllo esercitato dal PCI anche all'interno delle fabbriche.

Nonostante questo e alcuni pesanti ricatti subiti, le condizioni di vita dei proletari sono sempre più simili e peggiori, per questo penso che il nostro discorso, le nostre proposte di lotta sui prezzi e sul salario sono destinate ad avere sempre maggiore presa. Nel settore dei riparatori navali dopo il discorso di Piccoli che prevede lo smantellamento dei transatlantici, ci aspettiamo circa 160 giornate lavorative in meno, e lo stesso vale per i cantieri del Tirreno. A questo va aggiunto il licenziamento di 5.000 marittimi. Non solo ma l'eliminazione delle navi di grosso tonnellaggio, farà sparire tutte le piccole aziende del porto che impiegano complessivamente 10.000 operai. E tutta questa gente di cosa vivrà secondo i

padroni? Tutta questa gente e tanta altra ancora starà con noi per lottare e avere quello di cui ha bisogno.

Compagno di L.C.:

Con questo contratto dobbiamo essere capaci di costruire un'organizzazione che sia capace di raccogliere la volontà di lotta operaia nel suo complesso. Le esigenze, i bisogni del proletariato genovese non sono diverse da quelli degli altri proletari anche se finora non hanno trovato un'espressione organizzata. La situazione si sviluppa oggettivamente verso obiettivi che stanno al di fuori della logica del PCI e dei sindacati. Il discorso sui prezzi, sulla casa, sui trasporti deve essere fatto fino in fondo e portato con la lotta alle sue conseguenze. E' chiedere queste cose che apre lo scontro generale con lo stato, lo scontro per ottenere queste cose. La volontà padronale a Genova di smobilizzare tutte le piccole e medie fabbriche, dalla Koppers, alla Nuova S. Giorgio, all'Asgen di Sestri pone i nostri obiettivi come esigenze vitali dei proletari, pone il nostro programma politico nel suo complesso e non una piattaforma di fabbrica un po' più a sinistra. E' questa situazione che nonostante i nostri ritardi soggettivi, che vanno comunque colmati, che ci dà fiducia. Il processo di scontro che si è aperto è destinato ad estendersi e a non fermarsi più.

LETTERA DI UN COMPAGNO SU NAPOLI E LA "DELINQUENZA"

Cari compagni,

in occasione della pubblicazione di alcune notizie più precise sulla rivolta di Poggioreale pensavo che fosse importante chiarire alcuni punti sulla questione dei carcerati e del nostro punto di vista sulla « delinquenza ».

CHI CI STA A POGGIOREALE?

I delinquenti. Così rispondono i padroni e le autorità, così rispondono anche molti proletari che subiscono il punto di vista dei padroni.

Noi che le questioni cerchiamo sempre di vederle come sono e cioè in termini della lotta che si svolge su tutti i fronti e ogni giorno tra operai e sfruttatori diciamo che la parola stessa « delinquente » serve solo a fare confusione.

Per esempio per noi uno come Mario Ottieri che « vive » a Poggioreale con tutti i confort è un delinquente due volte: primo perché è un padrone, secondo perché rubando ha superato i limiti e si è fatto scoprire persino dagli altri ladri come lui. Per noi sono delinquenti Riva, quelli del Vajont e chi li ha difesi e assolti, quelli di Mattmark, i fascisti assassini etc... Certo ci stanno anche quelli che hanno ammazzato la suocera perché parlava troppo, i violentatori di bambini etc., ma questi sono casi individuali, di persone che sono vittime prima ancora che « delinquenti » e il loro problema è molto difficile e in questa società non avrà mai soluzione. Questi casi sono quelli che riempiono le cronache nere dei quotidiani e dei settimanali più reazionari, che raccontano queste cose solo perché sul « mostro » si possono scatenare tutti senza conseguenze, solo perché parlando dei « mostri » ci vogliono far diventare mostri pure a noi. Anche se di queste cose si parla molto, in realtà nelle galere sono ben pochi quelli che ci stanno per questi motivi.

La gran massa dei detenuti invece sono quelli che hanno commesso reati con-

tro la « proprietà », contro l'« autorità dello stato » e cioè in parole povere contro la polizia, quelli che hanno violato leggi di polizia urbana, leggi di pubblica sicurezza e amministrative (permessi, licenze etc.), il codice della strada (assisti abusivi, eccesso di carico su macchine a nolo etc...).

In altre parole in galera ci vanno tutti quelli che per vivere violano in una maniera o l'altra le leggi cardine dello sfruttamento, la proprietà privata e la forza armata dei padroni cioè la polizia.

Negli ultimi tempi poi, specialmente a Napoli, in mancanza di rapinatori e di brigate rosse, la campagna contro la delinquenza ha avuto come centro gli scippatori e i ladri di auto. Con questa campagna Zamparelli voleva, da un lato rassicurare i commercianti e tutti gli impiegatucci statali che lui era in grado di difenderli, dall'altro voleva cercare di confondere le idee anche ai proletari, dato che lo scippatore colpendo a caso può anche colpire un povero cristo che ha poche migliaia di lire.

Cosicché quando Zamparelli ha messo più volte la città in stato di assedio, pochi hanno capito che non si trattava di arrestare gli scippatori ma di provare un apparato poliziesco che poi sarebbe servito contro tutti i proletari. Solo nella pratica quotidiana si è sperimentato giorno dopo giorno che quella degli scippatori era solo una comoda scusa. I giovani sono stati arrestati indiscriminatamente, spesso in seguito a provocazioni montate di proposito per avere un pretesto per arrestarli. Poi, siccome le operazioni erano ufficialmente contro la criminalità, ci pensava IL ROMA, un giornale che è più fascista del Secolo, a descrivere ogni volta gli arrestati come pericolosi delinquenti, ci pensavano gli specialisti della provocazione e delle montature ad attribuire agli arrestati reati che il più delle volte erano solo delle intenzioni.

Sono questi giovani, centinaia e centinaia che nella galera si sono ritrovati insieme che hanno dato vita alla rivolta, sconvolgendo l'immagine tradizionale del detenuto napoletano, quella che, per intenderci, viene propagandata attraverso i film di Totò, del detenuto del ladro che ormai è assuefatto alla galera e al suo destino di ladro. Questi giovani hanno scoperto che le loro storie erano eguali, che l'ingiustizia sofferta aveva la stessa origine. Solo questo spiega perché in questa rivolta ci sia stata tanta unità, siano stati isolati i loschi figure come il boia fascista Somella che pure in un primo momento era riuscito a carpire la buona fede dei detenuti perché era « istruito ». Solo questo spiega la bestialità con cui è stata repressa questa rivolta, con un numero di proiettili sparati che sembra impossibile 30.000 all'interno e 5.000 all'esterno. Spiega la volontà di uccidere che animava i corpi di repressione. Solo questo infine spiega le cantonate del Corriere della Sera che attribuiva l'organizzazione della rivolta ai giovani del Righi di Lotta Continua. Solo questo spiega la bestialità con cui si è data la caccia al « rosso » dopo la rivolta, perché i cervelli polizieschi vedendosi di fronte una coscienza nuova non possono pensare ad altro che a qualche misterioso agitatore, e non capiscono che sono le masse che ormai hanno raggiunto una coscienza nuova.

Ecco un elenco tratto dai giornali padronali (Mattino e Roma) delle operazioni di polizia e provocazioni che sono servite a riempire il carcere di Poggioreale.

STATO D'ASSEDIO 24 ORE SU 24

10 MARZO - Il ten. col. Romano su disposizione di Fiorletta opera un rastrellamento: 15 arresti a Napoli fra cui un ragazzo di 15 anni e due di 17. 3 arresti a Torre del Greco tra cui 3 ragazzi di 17 anni. 4 arresti ad Afragola e 1 a Pozzuoli.

7 MARZO - Cominciano le azioni contro i luoghi di ritrovo dei giovani: queste azioni sono chiamate di « bonifica sociale »: basta il nome per far capire che si va a fare i rastrellamenti come si va a buttare il DDT nelle paludi. Vengono chiusi 4 circoli ricreativi di cui 1 a Portici.

20 MARZO - Il solito Fiorletta con 200 sottufficiali 40 gazzelle e 20 moto assedia Fuorigrotta, controllando nei blocchi diverse centinaia di persone.

11 APRILE - Una data storica. Scatta il piano Z dopo un anno da quando è stato « inventato » e preparato da Zamparelli. L'ordine di procedere viene direttamente da Rumor. In 10-12 minuti vengono attuati 44 posti di blocco nella provincia, con 200 automezzi e 20 pattuglie di motociclisti. La condotta « unitaria » è del prefetto FABIANI, i suoi collaboratori sono Zamparelli, « l'inventore », il comandante dei carabinieri, della finanza, della stradale, della tributaria. Mancano le truppe alpine e l'aviazione da bombardamento per ovvi motivi. Per l'inaugurazione vengono arrestate 110 persone, controllate 5.000, denunciate 43, fatte 2.000 contravvenzioni e sequestri vari.

13 APRILE Zamparelli in una intervista confessa di non poter attuare spesso questo piano « per non dare sensazione al paese di uno stato di assedio ». Non si capisce se è il paese che avrebbe un'assenza sbagliata, o se è Zamparelli che non vuole fargli avere la sensazione giusta. Ma!

27 APRILE - Nuova operazione Z. Stavolta ci sono 1100 uomini, 35 funzionari 17 ufficiali 210 autopattuglie. Risultati 134 arresti, 51 denunciati, 6.500 persone controllate, 171 irruzioni in esercizi pubblici (con 79 contravvenzioni), fermate 4.600 auto con 2.500 contravvenzioni.

28 APRILE - A solo 24 ore, visto che non si può rastrellare tanto spesso, i carabinieri agli ordini di Fiorletta fanno un nuovo rastrellamento arrestando 24 persone.

5 MAGGIO - Nuovo rastrellamento di Fiorletta 13 arresti, (di cui un ragazzo di 14 anni, uno di 15, 2 di 16, uno di 17).

13 MAGGIO - 170 carabinieri agli ordini del col. Romano « assediano la città per 24 ore » arrestando 15 persone fra cui vari minori.

17 MAGGIO - Sempre per non dare l'impressione dello stato di assedio, il prefetto Fabiani e i soliti comandanti fanno una nuova operazione Z con 800 uomini, 34 funzionari, 17 ufficiali, 200 automezzi. Risultato 106 arresti e 114 denunciati. Irruzioni in 301 esercizi pubblici tra cui molti circoli ricreativi, che come dice IL ROMA « allevano scioperati e malviventi ».

16 MAGGIO, sempre per non dare quella brutta impressione, Zamparelli in persona aveva diretto 800 uomini, compresa la polizia femminile e la sua comandante DOTTORESSA VITTORIA PETRAROLA in un rastrellamento battendo di mezza lunghezza le precedenti operazioni Z con ben 8.000 persone controllate, soli 9 arresti, in compenso una bella retata di 42 prostitute, 20 travestiti e la bellezza di TRECENTO PERSONE portate in questura perché sprovviste di documenti.

18 maggio rastrellamento all'insegna della « femminilità » (chi è che può pensare a uno stato d'assedio in gonnella?). L'ispettrice PETRAROLA e le sue dipendenti hanno fatto le ore piccole nei posti di blocco istituiti a MONTESANTO, P.ZZA GARBALDI, FUORIGROTTA CENTRO. Hanno fermato solo 60 persone, hanno arrestato 5 ragazzi, hanno catturato due « ladri » di 16 e 14 anni.

Un capitolo a parte costituiscono le squadre anticippo, corpo speciale specializzato in provocazione e montature, ma sulle loro imprese abbiamo già scritto. Segnaliamo solo che, tanto per cambiare, si sono distinte anche durante la rivolta di Poggioreale per la loro opera di marcamento stretto dei proletari che stavano fuori al carcere.

Un altro capitolo a parte costituiscono gli arresti avvenuti in seguito a scontri provocati dalla brutalità dei poliziotti e al loro atteggiamento provocatorio. In pratica quasi tutti i giorni c'è un episodio di resistenza all'arresto.

16 marzo durante un rastrellamento gli agenti cercano di arrestare un tale soprannominato Provalone. In sua difesa intervengono molti proletari. Gli agenti si rifugiano in un portone e se ne possono andare solo quando arrivano rinforzi.

22 MARZO - 10 finanzieri a S. Pietro a Patierno spianano le armi contro i proletari che vogliono impedire l'arresto di tre venditori di sigarette.

4 APRILE - Un carabiniere viene assalito da tre parenti (di cui due donne) di un giovane arrestato giovane prima per furto.

21 APRILE - Nel quartiere S. Lorenzo lotta dura con gli anticippo che stanno arrestando un certo Antonio Caiata.

4 MAGGIO - A Viale Cristina di Savoia mentre stanno arrestando un uomo 3 agenti sono assaliti dalla madre di 45 e da un amico di 22. Tutti e tre hanno avuto la peggio e sono finiti a Poggioreale.

11 MAGGIO - Grossi scontri alla Sanità tra anticippo e giovani. Gli anticippo accerchiati perdono la motocicletta che gli viene restituita solo dopo che avevano rilasciato un arrestato. Poi tirano fuori le pistole, ma hanno di nuovo la peggio. Arrivano poi 7 pattuglie della volante si accende una battaglia che si conclude con 9 feriti tra i poliziotti e 7 proletari arrestati.

13 MAGGIO - 6 pattuglie hanno bloccato i due ingressi della galleria Laziale per intrappolare i giovani che scorrazzano in moto, senza peraltro dare fastidio a nessuno visto che nella galleria non ci abita nessuno. Hanno fermato due ragazzi ma sono stati circondati da un'altra cinquantina. Seguono scontri in cui 5 poliziotti sono feriti. Gli arrestati restano 2.

Concludendo, la stragrande maggioranza dei denunciati, in mancanza di altri capi di imputazione, hanno la resistenza e l'oltraggio, segno evidente che sono stati arrestati esclusivamente perché erano giovani e perché mal sopportano lo stato di assedio. Era meglio per Zamparelli se li lasciava in pace, mettendoli in galera li ha fatti incontrare e per la prima volta gli ha dato la possibilità di unirsi e organizzarsi. I reazionari, dice un saggio cinese, sono come quegli stupidi che sollevano le pietre per poi farsele cadere sui piedi.

PROBLEMI E LOTTE DEI PROLETARI MERIDIONALI

L'occupazione dei comuni in Basilicata

Il comitato autonomo degli edili disoccupati di Potenza propone una piattaforma di lotta per tutti i proletari



DISOCCUPATI ALL'UFFICIO DI COLLOCAMENTO DI POTENZA

Nel mese di maggio in Basilicata sono stati occupati una ventina di comuni, con la richiesta che fosse dato lavoro ai disoccupati, o i soldi per campare.

Le occupazioni sono state di breve durata, ma hanno rappresentato un momento importante per quanto riguarda l'organizzazione e la direzione delle lotte, riuscendo spesso a realizzare l'unità tra occupati e disoccupati nei comuni del potentino e del materano.

I disoccupati soltanto a Potenza sono 1.500 e molte migliaia in tutta la regione. In Basilicata c'è la percentuale più alta di emigrazione, e il reddito « medio » più basso. Si vive ancora senz'acqua, senza luce, nelle baracche o nei « sottani » (case scavate sotto terra) di fronte ai palazzi di lusso, agli uffici del sottogoverno, o ad alberghi — come quello della Provincia — arredati con lusso, con centinaia di camere, sempre vuoti tutto l'anno. Sono tutti i simboli del potere di Colombo, e la sua « rappresentanza » per gli ospiti. Ora vogliono costruire anche l'aeroporto.

Nel « sottani » si arriva a pagare l'affitto di 20.000 lire al mese, per vivere in 5-6 in una stanza. Si può chiedere la casa, certo, e dopo molti anni forse l'IACP e il comune la daranno però a 40-45 mila lire al mese (che vuol dire oltre il 50 per cento del salario).

La lotta dei disoccupati è esplosa dopo quella degli studenti, delle raccoglitori di olive, è tutta una serie di lotte molto dure dal '68 ad oggi. Si sono rivisti i comuni occupati, con le bandiere rosse, dopo 25 anni, quando una leva di proletari comunisti affrontò la battaglia dell'occupazione delle terre contro gli assassini di Scelba. Quello che ha fatto partire la lotta a Potenza, è stata la costituzione del comitato autonomo dei disoccupati iscritti all'ufficio di collocamento, tutti edili senza lavoro da un anno e mezzo, senza « salario di disoccupazione », cioè quelle 450 lire al giorno che danno, a qualcuno, per soli sei mesi, senza cassa-mutua. Ma il ricatto è pesante anche per i braccianti, per le donne che qui fanno tutti i lavori agricoli, che sono tutte « vedove dell'emigrazione ».

Le richieste del comitato autonomo sono chiare fin dall'inizio:
Posti di lavoro subito.

Buoni per affitti, generi alimentari, assistenza medica, subito.

O il lavoro, o i soldi per campare ai disoccupati, subito.

La risposta è negativa, e si passa subito alla lotta dura si va a occupare il comune e la regione. Da Potenza, le occupazioni si estendono spontaneamente, e in modo assolutamente « scollegato » (il che ha rappresentato il più grosso limite di questa lotta) a tutta la provincia, a molti comuni del materano, coinvolgendo sia paesi di tradizione rossa (Oppido, Melfi, Rionero, Tolve), sia zone dove fino ad oggi era sempre stato più pesante il controllo e il ricatto democristiano.

La lotta non si ferma davanti alla polizia. Quando a Potenza, le forze dell'ordine arrivano — comandate dallo sbirro che qui tutti conoscono con il soprannome di « Mandrake » — a intimidire, a provocare, trovano una risposta dura. I compagni raccontano molti episodi: Mandrake chiede a un disoccupato « come ti chiami? », « ma come ti chiami tu? » è la risposta. Interdetto, Mandrake balbetta: « Ma io ti devo fare delle domande »; e la risposta è « chi si fa i cazzi suoi, campa cent'anni ». Si va anche all'ufficio del sindaco, che sta giusto telefonando alla moglie che arriva per il pranzo; ma i disoccupati sono chiari: a pranzo non ci va, oppure ci vanno tutti. Rapida telefonata « cara, oggi non posso proprio venire ».

L'estensione della lotta a tutta la regione rende difficile la repressione ma purtroppo è ancora la spontaneità, lo scarso collegamento tra i paesi che non permette di ottenere tutto quello che si era chiesto. La paura dei padroni è grossa; cercano di dare subito dei contentini, di spezzare i fronti, dividendo in vari lavori i disoccupati. Quindi i posti di lavoro, e i « buoni », ottenuti, sia a Potenza che fuori, sono decisamente pochi, sia rispetto alle esigenze, sia rispetto al numero di quelli che hanno lottato. Ma l'aver ottenuto 100 posti a Potenza, dopo che si diceva « non si può; non c'è proprio lavoro per nessuno » contribuisce a ridare fiducia a tutti. In molti posti è chiaro che se le richieste fossero state maggiori sarebbero state soddisfatte anche quelle, tanta è la paura che l'unità e la durezza della lotta fanno. A Tolve (vicino Potenza) è tutto il paese a lottare e non solo i disoccupati.

Le due cose più importanti che ha insegnato questa lotta sono:

PRIMO: attraverso una grossa mobilitazione continua, dura, è possibile vincere, e quindi far uscire anche tutti gli altri disoccupati dalla passività.

SECONDO: si può costringere — attraverso una gestione autonoma della lotta — anche il sindacato ad accettare la linea del movimento, le esigenze dei proletari; qui ci sono due cose da tenere presente rispetto al sindacato, che i compagni in Basilicata, pensano sia necessario chiarire. Anzitutto nella fase attuale

pi, ma poi, quando lavoriamo sul cantiere ci accorgiamo che il lavoro ci sarebbe ancora per tanti compagni. Infatti i padroni ci ricattano e dicono che o lavori fino a 10 e più ore al giorno o te ne vai, se uno di noi dice: si deve rispettare il contratto, loro non ti sentono e rispondono che c'è tanta gente disposta a lavorare alle condizioni del padrone.

Per guadagnare di più ci fanno fare il cottimo che per loro significa tanti soldi mentre per noi rovinerà la salute.

Dopo che facciamo tanto per andare al lavoro, sul cantiere rischiamo la vita più che alla guerra: in Italia c'è un morto sul lavoro ogni tre ore.

Gli incidenti succedono verso la fine della giornata, durante gli straordinari quando non ce la facciamo più perché ci hanno spremuto come limoni.

Questa è la vita normale dell'operaio edile, queste cose si conoscevano già da tanto tempo, si può dire che ci eravamo abituati a lavorare pochi mesi e a stringere la cinghia durante il resto dell'anno.

Ma adesso abbiamo avuto un'altra sorpresa: alla fine di maggio ancora non c'era lavoro. In molti cantieri si licenziava anche se i lavori non erano finiti e c'era bisogno di operai.

I padroni vogliono toglierci il lavoro di proposito. Cercano di usare « la crisi » per indebolirci. I padroni hanno paura della nostra forza.

Pensano che dividendoci in occupati e disoccupati è più facile per loro tenerci buoni.

Infatti quest'anno scade il contratto degli edili e nello stesso periodo anche gli operai di fabbrica saranno in lotta per il rinnovo del loro contratto di lavoro.

Per i padroni è necessario che le lotte non siano unite: vorrebbero mangiarci uno per volta. Per esempio a giugno già lottano i chimici. Prima è toccato ai braccianti e in autunno noi e i metalmeccanici. Pretendono che noi e le altre categorie dobbiamo rimanere separati: già nel '69 gli edili arrivarono all'accordo prima dei metalmeccanici: bastava resistere un altro poco e avremmo ottenuto di più.

Questo ci deve servire di lezione: se ci isoliamo dalle altre lotte facciamo il gioco dei padroni. Se andiamo a vedere il numero degli operai edili, siamo veramente tanti, eppure, questa è la categoria che sta peggio, mai come oggi c'è il rischio di arrivare ad un contratto bidone se non gettiamo tutta la nostra forza nella lotta.

La piattaforma che i sindacati propongono dice al terzo punto: « Salario annuo garantito per sospensione dal lavoro, disoccupazione, malattia, infortunio ».

Per noi ottenere questo deve essere la cosa più importante. Se i padroni ci ricattano con la disoccupazione, soltanto col salario garantito per tutti non avremo più paura che quando ci tolgono il lavoro rimaniamo senza soldi. C'interessa il salario garantito tutto l'anno perché noi i soldi ci servono sempre, non possiamo aspettare la buona volontà dei padroni a darci un lavoro per poter vivere. Ma i padroni non sono disposti a cedere su questo punto. Sanno troppo bene che la nostra divisione in chi lavora e chi rimane disoccupato ha fatto gonfiare il loro portafoglio. Soltanto con la lotta molto dura e compatta riusciremo a piegarli.

Se la vertenza contrattuale interesserà soltanto quei pochi rimasti a lavorare sui cantieri, questi si sentiranno troppo deboli. (...)

Un esempio che la lotta può vincere l'hanno data in questi giorni i compagni disoccupati di Potenza e di molti altri comuni della Basilicata.

Se aspettavamo il lavoro non avremmo mai ottenuto niente invece si è andati ad occupare il municipio, la regione, abbiamo detto: c'è o non c'è il lavoro i soldi ce li date lo stesso.

A Potenza con la lotta abbiamo costretto ad aprire un cantiere per 110 operai, con la lotta e soltanto con la lotta i posti sono usciti. Questo significa che se ci si organizza bene, anche quando si è disoccupati si può lottare e vincere.

I disoccupati in lotta di Potenza erano solo in duecento ed hanno ottenuto 110 posti; se noi invece arriviamo tutti uniti e organizzati, e con proposte precise possiamo avere la certezza che con una lotta dura strapperemo ai padroni buona parte dei loro soldi. E per questo che abbiamo deciso di creare un comitato edile, perché noi edili conosciamo quanto ci costa la disoccupazione, solo noi conosciamo i nostri bisogni (che sono tanti).

Chiedendo per prima cosa salario annuo garantito non solo facciamo i nostri interessi ma quelli di tutta la classe operaia: in questo particolare momento della crisi, dove i padroni, con il ricatto della disoccupazione, licenziano.

Se ci organizziamo per arrivare alle lotte contrattuali in questo modo siamo veramente tanti e i padroni e il loro stato non ci fanno paura.

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

MENTRE GHEDDAFI DA' UNA MANO...

Irlanda: verso la strage nei ghetti

Si prepara lo sterminio di Derry - Altri rinforzi di mercenari inglesi - Occorre una mobilitazione internazionale contro il disegno genocida

BELFAST, 13 giugno

Un altro battaglione di mercenari inglesi è arrivato ieri nell'Irlanda del Nord, portando il contingente imperialista d'occupazione a circa 25.000 uomini. Il provvedimento, è il segno del fallimento della manovra della « pacificazione », con la quale gli inglesi, impotenti sul piano militare a contenere l'offensiva dell'IRA Provisional, avevano mascherato la carta della guerra civile. Guerra civile in cui bande di estremisti protestanti di destra, sarebbero dovute riuscire dove le truppe d'occupazione erano state sconfitte: nella sottomissione dei ghetti proletari liberati in cui le masse si sono costruite difese militari e autonomia politica (e ora gradualmente, anche economica) senza precedenti nell'Europa, dai tempi della Comune e dei Soviet.

Ma le bande fasciste di William Craig, ispirate dallo sciovinismo religioso e razzista e istigate dagli interessi privilegiati di capitalisti stranieri e indigeni, hanno fatto finora cilecca.

Né le pugnalate alla schiena portate al suo popolo dal primo ministro dell'EIRE, Lynch, né gli opportunistic allineamenti al disegno di recupero neocoloniale inglese, da parte della IRA Official e dei partiti borghesi cattolici, hanno sortito miglior effetto.

E' la stretta finale. Gli inglesi si presenteranno ora al pubblico mondiale e irlandese con questo discorso: abbiamo tentato con le buone, nel 1969, e questi ottusi cattolici non ne hanno voluto sapere delle riforme e dei diritti civili protetti dalla « pace britannica »; abbiamo tentato con le cattive nei due anni successivi, ma distruzione di ghetti, terrorismo militare, internamento, sevizie, sono solo serviti a spingere il popolo nelle braccia dell'IRA; ci siamo ritirati dal campo, abbiamo dato mostra di pazienza, abbiamo abolito il nostro governo-fantoccio di Stormont e abbiamo voluto che gli irlandesi se la sbrighino tra loro, ma i protestanti e i cattolici sono venuti alle mani e stanno ora minacciando una carneficina come non la si è vista in Europa dai tempi di Hitler. Ebbene, signori, abbiamo una responsabilità. Non possiamo consentire che questa gente si scanni fino all'ultimo uomo. E' necessario riprendere il programma del genocidio discriminato, corretto, che elimini la fonte di ogni male: il terrorismo dell'IRA, che trae alimento dai ghetti su cui l'autorità dello stato non ha più presa.

Queste sono le bugie che stanno raccontando.

Ed ecco che la via per la soppressione nel sangue della libertà di Derry e delle altre roccaforti proletarie, è splanata. I protestanti fascisti, imbecilli dagli inglesi, hanno detto: o schiacciate Derry, o la prossima settimana faremo ancora di peggio dell'ultimo sabato (in cui fascisti e mercenari uniti hanno dato l'assalto ai ghetti e hanno assassinato complessivamente 7 persone).

E' in questo quadro che si inserisce la forsennata campagna che la stampa inglese sta conducendo sulle dichiarazioni del presidente libico Gheddafi il quale ieri, in una delle sue declamazioni demagogiche, ha detto che dava soldi, armi e volontari (!) all'IRA. Se perfino un Gheddafi è disposto a mettere le sue ricchezze al servizio dei « terroristi », l'esercito inglese avrà ben ogni diritto di fare del suo meglio per liquidare le basi della sovversione. Si vuole forse consentire che il sacro ruolo di Gran Bretagna diventi preda dell'aggressione araba? Per massacrare altri proletari irlandesi, per distruggere senza scrupoli la resistenza, ci voleva un'atmosfera di mobilitazione nazionalista in Inghilterra. Gheddafi, che chiacchiera sempre e non fa mai nulla (guardiamoci cosa ha fatto per le forze autenticamente rivoluzionarie della Palestina), ha creato quest'atmosfera.

Tutto questo dovrebbe demoralizzare e porre sulla difensiva i proletari irlandesi, per indebolirli in vista dell'offensiva totale.

Ma il risultato è nettamente l'opposto, come non potrebbe non essere dopo tre anni di galera in cui le masse hanno imparato a capire a fondo cos'è e cosa fa il padrone. La militanza intorno all'IRA cresce. La lotta continua. Ieri ancora due soldati inglesi sono stati colpiti a morte a Belfast. Il municipio di Derry è stato fatto esplodere. Proletari cattolici hanno marciato sul carcere della tortura di Crumlin e hanno rintuzzato gli attacchi prima dei mercenari, poi di teppisti protestanti. L'ondata di esplosioni ha colpito altri centri dello sfruttamento. Forse, sabato prossimo o sabato l'altro Derry cadrà, (ma se cade, ciò succederà solo al costo di una strage, ed è per impedirlo che occorre oggi una mobilitazione internazionale di proletari, compagni, democratici). Ma le masse proletarie irlandesi non torneranno mai più alla schiavitù. L'impotenza padronale si misura su questa vittoria.

VIETNAM

L'aritmetica del massacro

Nel linguaggio degli imperialisti « pacificazione » significa distruzione

13 giugno

« Vietnamizzazione » e « pacificazione » sono termini inventati dagli imperialisti americani. Tradotti hanno un significato tremendo: morte, morte, ancora morte.

Quando gli imperialisti parlano di aver « pacificato » una provincia od un villaggio vogliono dire che hanno assassinato, violentato, saccheggiato incendiato e cancellato completamente questo o quel villaggio. L'ultima volta — per quanto ne sappiamo — che i mercenari dell'esercito imperialista hanno « pacificato » un villaggio hanno sterminato undicimila esseri umani.

Lo afferma una rivista americana dicendo che il massacro di My Lai (491 donne e bambini uccisi dai mercenari Usa il 16 marzo del 1968) è stato uno « scherzo » rispetto a quello di Kien Hoa, dove la 9ª divisione di fanteria nel 1969 ha sistematicamente annientato « tutto ciò che si muoveva », per un totale di 10.899 persone.

Gli imperialisti, come i nazisti di un tempo, veri e propri ragionieri della morte; sono anche in grado di fornire la contabilità dei massacri.

Così tra la pubblicazione di una strage e l'altra proseguono i criminali bombardamenti a tappeto sul nord Vietnam. Oggi i « B-52 », per il sesto giorno consecutivo, hanno sganciato il loro carico di morte a circa

110 chilometri dai confini con la Cina.

Altre « missioni » sono state effettuate la scorsa notte nel Vietnam del Sud nella provincia di Quang Tri, il capoluogo provinciale, liberato dall'esercito rivoluzionario il 1º maggio scorso, nella zona di Hue e di Kontum sempre sottoposte agli attacchi dei rivoluzionari.

Un altro « Phantom », cacciabombardiere americano, è stato abbattuto ieri nella provincia di Ha Bac, a nord di Hanoi.

« Era venuto — ha detto Radio Hanoi — per commettere atti criminali contro il popolo nordvietnamita ».

An Loc, la « porta strategica » di Saigon, è sempre stretta nella morsa dell'esercito rivoluzionario. Nelle ultime 24 ore sono caduti nella città, dove sono intrappolati i collaborazionisti, centinaia di proiettili lanciati dai cannoni e dai mortai dei compagni vietnamiti.

Altri 10.000 civili sono fuggiti da An Loc e si dirigono verso Saigon — una città che in conseguenza dei bombardamenti si sta gonfiando a dismisura — creando problemi sempre più grandi per il boia Thieu.

Ad An Loc, come a Kontum, i civili non ci sono più, e durante la notte nella parte settentrionale della città i partigiani del FNL compiono attacchi sempre più frequenti seminando il panico ed il terrore tra i collaborazionisti.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972. Abbonamenti: semestrale L. 5.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Torino, Le Nuove

Pestati a sangue e trasferiti

I compagni avevano protestato pacificamente per la riforma dei codici

TORINO, 13 giugno
Magistratura e direzione delle carceri hanno attaccato nel modo più duro la lotta dei detenuti: i compagni sono stati brutalmente picchiati e trasferiti: 8 compagni sono già in altri carceri (da Piacenza a Tempo Pausania) e altri 90 detenuti dovranno essere trasferiti, a giorni, in Sardegna.

La lotta dei detenuti delle Nuove ha avuto caratteristiche diverse da quelle degli altri carceri, per il modo come è avvenuta. Non è stata una rivolta ma una protesta più o meno pacifica: i detenuti, avuta l'assicurazione che sarebbe stata ricevuta una delegazione e che le loro rivendicazioni sarebbero state pubblicate sui

giornali, sono rientrati nelle celle. Su come lottare, c'era stata discussione, a partire da due considerazioni: la esperienza delle precedenti rivolte delle Nuove e il fatto che ormai le Nuove sono un carcere di transito con molti trasferimenti.
Lunedì al 2° braccio i detenuti, all'aria, hanno continuato a discutere soprattutto sulla necessità di collegarsi all'esterno del carcere. Mentre al 3° braccio al momento di rientrare in cella tutti si sono rifiutati ed han-

no cominciato a gridare « riforma, riforma », e volevano che venisse un magistrato a parlare con loro, perché le trattative del giorno prima erano state una presa in giro. All'arrivo del magistrato, il dott. Trebisonda, molti sono rientrati in cella. E' a questo punto che i guardiani, chiusi i cancelli, hanno cominciato a pestare brutalmente una decina di compagni tenendoli in cortile. E non solo questi, alcuni detenuti del 2° braccio sono stati isolati e picchiati a sangue.

NAPOLI

Occupata la ETERNIT di Bagnoli

Bisogna unire la lotta con i compagni di Casale Monferrato e Siracusa

13 giugno
I 141 operai licenziati insieme ai compagni che lavorano hanno occupato lo stabilimento ETERNIT a BAGNOLI.

Dal mese di settembre più di 300 erano stati messi a cassa integrazione. Da circa un mese l'Azienda voleva licenziare 141 operai perché « sono diminuite le esigenze di produzione ».

Questo non è affatto vero, come dicono tutti i compagni operai, il padrone della ETERNIT è riuscito a raddoppiare la produzione con 1/3 di operai in meno. Sono aumentati i ritmi e le macchine producono il doppio. Il licenziamento dei 141 compa-

gni è una vera e propria rappresentanza politica contro la combattività di molti giovani operai che non sono più disposti ad accettare il fascismo e il paternalismo della direzione. A Casale Monferrato e a Siracusa i compagni lavoratori della ETERNIT si devono unire nella lotta ai compagni di Bagnoli (la produzione fatta a Casale Monferrato viene portata a Napoli e da qui caricata sulle navi).

I compagni dell'ETERNIT sono forti e riusciranno a battere le manovre per isolarli e lasciarli soli.

Davanti al commissariato di Bagnoli sostano con aria provocatoria celerini e carabinieri dandosi il cambio alle ore 15.

CI SCRIVONO DEI COMPAGNI:

Siamo un gruppo di detenuti delle Nuove di Torino che il giorno 11-6-1972 ci siamo rifiutati di entrare in cella per far sentire le nostre esigenze. Una nostra delegazione si è incontrata con le autorità carcerarie e magistrati. Al termine della riunione abbiamo accettato di entrare in cella dopo che direttore e magistrato avevano garantito di prendere in considerazione le nostre richieste, con la promessa scritta di non prendere alcun provvedimento disciplinare nei nostri confronti.

Oggi, 12-6, abbiamo potuto constatare che l'unica risposta avuta è stata la repressione. I detenuti « politici » sono stati brutalmente trasferiti in altre carceri, dopo che si sono sentite urla dalle celle di punizione, quindi a nome di tutti i reclusi che cercano di farsi avallare pacificamente il diritto di vivere da uomini, in questa « democratica » società, facciamo presente il provocatorio atteggiamento assunto dalle autorità nei nostri confronti, rimangiando tutte le promesse fatte e agendo di conseguenza per esasperare gli animi della comunità.

Noi vogliamo far presente all'opinione pubblica il comportamento delle autorità ed esigiamo un'inchiesta per accertare le responsabilità del clima venutosi a creare e sulle violenze subite dai detenuti trasferiti.

I compagni trasferiti di cui sappiamo notizie sono: Andrea Casalegno a Saluzzo; Diego Lo Presti a Brescia; Franco Carrer a Cremona; Vittorio Natale a Piacenza; questi 4 sono compagni di Lotta Continua condannati a 1 anno e 4 mesi per un volantino.

Enrico Aime a Mantova; è accusato di aver sotterrato bottiglie molotov, ma soprattutto di essere di Potere Operaio, Mario D'Almaviva a Tempio Pausania accusato, per via di un dazebao su Calabresi, di apologia di reato e istigazione a delinquere.

UNA LETTERA SUI "MINORATI"

Cari compagni,

prendendo spunto dall'articolo del giornale dell'11 giugno riguardo allo « scandalo » della Biennale, vorrei dire alcune cose sull'esistenza nella società capitalistica dei cosiddetti minorati e sul modo di affrontare questi problemi dal punto di vista del proletariato. Dico subito che anch'io sono un minorato: nel '45, all'età di 8 anni, persi una gamba sotto un bombardamento; lo dico perché anche di questo si è nutrita la mia coscienza rivoluzionaria, nonostante che in generale un malinteso pudore ci faccia tacere di queste cose. Forse sarà perché troppo spesso nel passato il proletariato, per la bocca dei suoi portavoce piccolo-borghesi, si è limitato a piangere sui propri mali e a chiedere compassione. O, più probabilmente, perché anche noi subiamo l'ideologia e la pratica borghese che queste esperienze nasconde e isola nel mondo privato. Credo che anche di queste cose debba nutrirsi, consapevolmente e apertamente, la coscienza rivoluzionaria. Esistono però minorazioni che non consentono alle vittime nemmeno di averne coscienza e di fornirne diretto nutrimento per la rivoluzione.

Il giornale nell'articolo dell'11-6 correttamente strappa il velo dello scandalo e della indignazione dei borghesi e mostra ciò che ci sta dietro: senso di colpa inconfessato; paura e ribrezzo di guardare in faccia una realtà « mostruosa », la quale, figlia della società e utile alla società, deve essere tenuta in zone d'ombra per non turbare la delicata sensibilità (lo stesso atteggiamento che si ha con gli escrementi), perché una classe reazionaria deve nascondere una parte della sua stessa realtà e deve dare di sé e della sua società un'immagine deformata, tagliata, ripulita (se no, dove va a finire l'umanità giovane, sana, vivace, felice dei Caroselli?), e infine, la difesa da queste contaminazioni della cosiddetta arte, altro mito coltivato sulla pelle delle classi subalterne da parte delle classi dominanti da quando esiste la divisione del lavoro e la divisione in classi.

Ma, svelata questa ipocrisia borghese, questa doppiezza che permette agli assassini di fare mostra di sensibilità morale di fronte ad un episodio del tutto insignificante, non basta dire che: « Per la

nostra società, per i suoi valori, il monogolide non è un malato da curare, ma una vergogna da isolare... ». Non basta, perché bisogna dire che questa società non solo non cura (a suo modo, in realtà, cura), ma crea i minorati, e una volta creati anche da essi trae profitto. E bisogna dire che per noi il problema non è solo di curare (a modo nostro), ma di non fare esistere. Io volutamente esagero la portata della frase da voi usata, per dire che in noi c'è ancora la tendenza ad ammettere una fatalità naturale — ovviamente, oltre o accanto alla ben più vasta responsabilità storica del capitale — di fronte alla quale la società degli uomini non può che cercare rimedi, correttivi, difese, per limitarne i danni. Chissà per quanto tempo, anche una volta eliminato il capitale, dovremo curare, correre ai rimedi, alleggerire le pene, magari consolare, ma sarà solo perché il capitale ci avrà lasciato una eredità di barbarie che ci condizionerà. Già oggi possiamo vedere dietro alla stragrande maggioranza delle minorazioni e malattie una precisa causa nel modo di produzione capitalistico e più in generale nel modo di vivere che ne consegue. E non si tratta solo della mano schiacciata sotto la pressa, del rachitismo dei bimbi di Milano per la mancanza di sole, o della mutilazione per una scheggia di granata. E nemmeno si tratta solo di casi infami tipo Talidomide. Si tratta dell'intera condizione fisica, anche se non si manifesta come « minorazione » o « malattia », del proletariato sotto il dominio del capitale.

L'unica corretta posizione è che tutte le malattie, tutte le minorazioni sono figlie del capitale, perché noi non abbiamo di fronte un nemico, il capitale, dietro il quale c'è comunque un altro nemico, la natura; abbiamo di fronte un nemico, il capitale, che domina noi e domina l'intera natura. Una natura proletaria ancora non la conosciamo; in ogni caso, dobbiamo liberarla dal capitale.

Ci sono anche minorati e malati borghesi. Nemmeno questo cancella la divisione in classi né consente di parlare di uomini invece che di proletari e borghesi né di tirare in ballo la natura invece del capitale. Innanzi tutto diciamo che tra l'essere minorati e malati da bor-

ghesi e l'esserlo da proletari ci sono le enormi differenze che tutti conoscono. Poi diciamo che le forze scatenate dalla borghesia nella lotta contro il proletariato agiscono in parte anche contro la stessa borghesia. Infine, diciamo che nei suoi meccanismi e funzionamenti di fondo il sistema capitalistico è incontrollabile anche da parte dei suoi amministratori e beneficiari. La borghesia può piangere sulle malattie e inventarsi varie ideologie per giustificare (la natura appunto, o dio, o altro), ma non può eliminarle, non solo perché dovrebbe eliminare se stessa, ma perché il modo di produzione capitalistico non dipende dalle iniziative coscienti di nessuno dei suoi amministratori, perché ogni loro scelta, ogni loro iniziativa si subordina inevitabilmente e risponde alla legge del profitto: da questa è determinata la borghesia nel suo insieme, come classe, anche se al suo interno, o ai suoi margini, qualcuno sia male o protesta. C'è invece un'altra classe, il proletariato, che eliminerà l'infelicità (che è tutta la sua infelicità), perché mentre rifiuta le minorazioni che il capitale gli infligge, rifiuta le mille altre forme di oppressione, cioè complessivamente l'oppressione del lavoro salariato, o del lavoro stesso. E questo non perché, ragionando astrattamente, chi elimina il capitale ne elimina tutti i caratteri e conseguenze, ma perché già da ora questo capitale sulla pelle e nella coscienza dei proletari non è un'entità astratta, ma proprio una somma di infamie, sempre meno tollerabili e sempre più distruttive, di cui la sostanza rivoltante è il dolore e l'infelicità causati da malattie e minorazioni.

Resta che la liberazione dalle malattie non può che passare attraverso l'egemonia della classe operaia, più semplicemente attraverso quella che si chiama lotta alla nocività. Sembrerà poco a chi pretende di imporre alla classe operaia chissà quali missioni universali o a chi si illude di assumersi tali missioni in nome della classe operaia (ma poi è incapace anche di lottare a fondo contro una pressa che schiaccia le mani); sembrerà un po' meschina questa prospettiva, un po' limitativa di fronte al « dolore dell'umanità », ma ha un vantaggio: funziona, anche se parla un linguaggio poco so-

lenne. Tutto il resto sono chiacchiere interessate e ingannatrici o sono illusioni di anime idealistiche, che poi si arrendono (visto che sono sempre sconfitte) alla « fatalità della natura » o « alla incorreggibile cattiveria dell'uomo », cioè al capitale.

Detto questo, dobbiamo però noi evitare lo schematismo, quello schematismo che vede solo operai e padroni e rapporti diretti di produzione. Qui sta il centro della questione, qui si decide la lotta, ma la realtà del proletariato è più vasta e più ricca, e tutta è presente in quella lotta. Mi pare che già Lenin dicesse che la classe operaia si fa carico di tutte le ingiustizie, di tutte le sofferenze, di tutte le oppressioni, una volta, s'intende, che abbia trovato il punto di partenza in se stessa. Voglio riferirmi, rimanendo nel discorso, a quelle porzioni di proletariato che per la gravità delle minorazioni da cui sono colpiti non possono esprimere da sé e tanto meno organizzare e sostenere la loro oggettiva carica rivoluzionaria. Per es., i proletari nelle condizioni di Paolo Rosa. Queste realtà proletarie, anche se non direttamente legate alla lotta della classe operaia, devono arricchire la strategia e la pratica quotidiana dell'organizzazione rivoluzionaria che ha al suo centro la lotta e la coscienza della classe operaia. Mi pare che in generale i rivoluzionari siano trattenuti dal timore di perdere, al confronto con queste realtà, la bussola della corretta scienza marxista, di finire nell'umanitarismo borghese. E' comunque un rischio che va corso. Noi dobbiamo parlare, non in astratto, ma già adesso nella pratica, a nome di tutta l'umanità sfruttata, oppressa, violentata, brutalizzata, umiliata dal sistema capitalistico. Non sono problemi da lasciare a dopo la rivoluzione, perché un prima e un poi non esiste. Certo su questo terreno, la pratica non è facile, ma non lo sarà mai finché non avremo cominciato, e, se una pratica non la cominciamo, tutte le sistemazioni teoriche, e tanto più i dubbi teorici, non hanno alcun senso. D'altra parte, alcune di queste realtà parlano già anche da sé. Cito la lotta di qualche anno fa (chissà che fine ha fatto) di studenti ciechi di Padova e la sistemazione teorica che ne tarono.

NAPOLI

Istituto Tecnico Leonardo da Vinci: bocciati l'80%!

13 giugno

All'istituto tecnico industriale Leonardo da Vinci di Napoli, lunedì sono usciti gli esiti degli scrutini finali. Il numero dei respinti è stato enorme: su 1.600 studenti l'80% è stato bocciato. Tempo fa il preside, prof. Ciccio Posterano, in una dichiarazione al « Mattino », dice che la sua era una scuola d'avanguardia, sia sul piano didattico che delle attrezzature. Poi, evidentemente, ha cambiato idea. Interpellato dalla stampa borghese a fine d'anno, ha giustificato il suo atteggiamento dichiarando che gli studenti si sono « deresponsabilizzati » e si sono fatti strumentalizzare da alcuni elementi « sovversivi » che li hanno portati a scioperare e a manifestare in continuazione. Ha voluto perciò porre in questo modo un freno ad una situazione che rischiava di precipitare la scuola in uno sfacelo totale.

Il sig. preside in realtà aveva ragione quando diceva che il Leonardo da Vinci è una scuola d'avanguardia: infatti durante le lotte di quest'anno gli studenti hanno raggiunto un forte grado di politicizzazione e sono stati sempre presenti alle manifestazioni e agli scioperi.

Il Vinci non è un caso isolato: tra tutti i presidi di Napoli circola la parola d'ordine di colpire duramente le avanguardie e gli studenti che queste lotte le hanno fatte. Vogliono dare una lezione dura, vogliono colpire il movimento per impedire che si estenda e si saldi alle lotte esterne.

E' quella che chiamano « prevenzione ».

Durante l'ultimo mese infatti c'è stata tra gli studenti molta discussione sulla parola d'ordine « no alle bocciature » e sulla possibilità di organizzarsi l'anno prossimo fin dai primi giorni contro i costi della scuola, per collegarsi alle scadenze d'autunno con gli operai e con i proletari.

Perciò le bocciature di massa a Napoli sono completamente politiche, sono l'estremo tentativo di imporre l'ordine ad un movimento sempre meno controllabile.

Per tutta risposta gli studenti del Vinci venerdì hanno fatto un sit-in davanti alla scuola e il preside ha chiamato la polizia che ha presidiato l'istituto anche per tutto sabato mattina. La discussione si sta ora estendendo alle altre scuole sulla proposta di organizzare momenti di mobilitazione generale, di impedire gli esami, di chiedere la revisione immediata degli scrutini e la promozione garantita per tutti.

NEL GIORNALE DI DOMANI CI SARA' UN SERVIZIO SULLA FINE DELL'ANNO SCOLASTICO, LE BOCCIATURE, LE PROSPETTIVE DI LOTTA E DI ORGANIZZAZIONE DEGLI STUDENTI.

DOPO DUE MESI DI INDAGINI

Qualcuno ha sparato contro Feltrinelli?

MILANO, 13 giugno

C'è un segno di pallottola su una traversina del traliccio di Segrate ai piedi del quale fu trovato il cadavere di Feltrinelli. Lo hanno scoperto due periti di parte esaminando finalmente un pezzetto del traliccio recuperato con non poche difficoltà. Se il traliccio non fosse stato manomesso, allora forse si sarebbe vista subito questa tacca che, come dicono i periti, documenta inequivocabilmente uno sparo e quindi l'agguato a Feltrinelli. Forse è stata proprio una pallottola a far scoppiare la carica piazzata sul traliccio.

Tutti gli elementi sono stati nascosti dal solito modo di procedere de-

gli inquirenti. Prima hanno rimosso immediatamente il cadavere; poi i carabinieri hanno smontato i fili delle cariche senza redigere un adeguato verbale che ne consentisse l'esatta ricostruzione, poi hanno lasciato che il traliccio fosse riparato e che i pezzi, che documentavano l'esplosione e lo sparo (o gli spari), fossero gettati fra i ferri vecchi. Un segmento del traliccio, il proseguimento di quello colpito dal proiettile, non si trova più; e ancora il prato è stato setacciato con un detector che non funzionava; e ancora è stato fatto di tutto per cancellare tracce e impronte facendo passare (e toccare) poliziotti, carabinieri e curiosi.

NERVI (Genova)

Caccia al pitone, pericoloso delinquente

13 giugno

Sembra che nel parco di Nervi ci sia un pitone, cioè in una foto scattata nel parco si vede una cosa lunga penzoloni su un ramo e gli esperti hanno deciso che si tratta di un pitone, animale che vive nella foresta africana, non morde, non è velenoso e prende i topi. Come sia finito a Nervi nessuno lo sa, ma siccome questo è un mondo « ordinato », con regole precise che non vanno sconvolte, le autorità hanno deciso che il pitone non può decidere in nessun modo di starsene tranquillo lì e hanno deciso di stanarlo.

Da più giorni il parco è stato chiuso al pubblico e sono state organizzate delle retate giganti. E' il comandante della mobile in persona dottor

Angelo Costa che coordina la battuta, sono alle sue dipendenze carabinieri, vigili del fuoco, giardinieri comunali, vigili urbani e un gruppo di esperti in caccia grossa e zoologia. Ma visto che i moderni mezzi contro la delinquenza non danno frutto contro i pitoni, sempre le autorità hanno deciso di chiamare un ghepardo. L'attesissimo ghepardo si è divertito un sacco, correva nel parco e giocava coi gatti, ma non ha trovato traccia del pitone. Intanto per ingannare il pitone e fargli credere di essere nella foresta sono stati piazzati potenti riflettori. Speriamo che il pitone non ci caschi, e che il mandato di cattura non sia eseguito. Non si hanno ancora notizie sull'interessamento al caso del dott. Mario Sossi.

